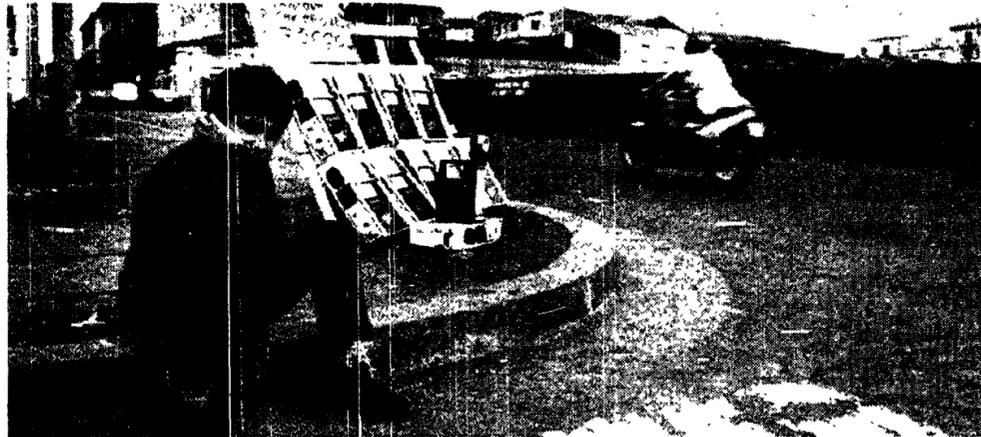


CULTURA



A sinistra, Tahar Ben Jelloun. A destra, Corso martiri della Libertà a Catania



L'Occidente come Altro da indagare, l'oggetto esotico alla rovescia: conversazione con Tahar Ben Jelloun «No, nel Mezzogiorno non ho cercato di trovare il Marocco»

Il Sud, un'immensa ferita

Un «uomo d'onore» siciliano che cita lo Zarastro di Nietzsche, Napoli bella e crudele che regna sul caos: il Mezzogiorno d'Italia si riflette nell'immaginazione dello scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun come in uno specchio barocco. Conversazione con l'autore di «Dove lo stato non c'è» su follie e miserie dell'Occidente viste da un uomo del Maghreb.

TONI MARANI

«Può un anziano «uomo d'onore» siciliano, reduce a San Vito lo Capo (Trapani) da una prigione americana, osservare irritato i giovani lupi della mafia moderna e citare «Così parlò Zarastro»? Può un maestro recitare dai versi di Caproni sulle cime dell'Aspromonte per combattere i banditi? Secondo Tahar Ben Jelloun, sì.

«Ma io sono scrittore - precisa Ben Jelloun ridendo - e ho anche inventato dei dettagli... Tuttavia, mi sono ispirato a fatti reali, documentati e osservati nel corso di una serie di viaggi, durati circa due mesi, nella regione di Napoli, e in Calabria e Sicilia».

I viaggi, proposti allo scrittore del Marocco dal giornale *Il Mattino* di Napoli - con lo scopo «non giornalistico ma di attività letteraria» - sono serviti per scrivere una serie di racconti. Già in parte pubblicati dal *Mattino*, questi racconti, ora sono riuniti in un libro edito da Einaudi. L'edizione francese uscirà nel '92. Si tratta di un libro strano e scomodo. Un libro che irrita più di un lettore. Che uno scrittore, poeta e intellettuale marocchino, visiti

il Sud dell'Italia e si ispiri alla drammatica realtà del Mezzogiorno per redarre dei «racconti italiani» (sottotitolo) riuniti col titolo significativo di «Dove lo Stato non c'è», irrita molti pensanti. Decisamente, grandi sconvolgimenti si annunciano per l'Occidente!

Abituato da secoli ad usare la realtà altrui per alimentare la sua letteratura - e pseudo-letteratura - etnografica ed esotica, l'Occidente diventa adesso *mutatis mutandis*, una realtà che l'Altro può usare. Questo disorienta chi credeva che tutti - eccetto «noi» - fossero materia prima letteraria e socio-antropologica. È tempo dunque che l'Europa si prepari ad essere sempre più spesso osservata da scrittori venuti da terre straniere. Come ogni viaggiatore del mondo, l'Altro prende appunti, s'indigna o si commuove, loda o denuncia. Le follie, le violenze, e le miserie dell'Occidente possono diventare oggetto di analisi critica, e, perfino, come nei racconti di Ben Jelloun, di favole e parabole basate su terribili tragedie. Ma a Locri, a Villa Literno, a Napoli, a Catania Tahar Ben Jelloun ha osservato - e testimoniato - con una attenta

e fraterna lucidità. «La nostra parola - afferma il personaggio di un racconto - non deve essere amara, né triste; deve dire la verità e insegnarci a rompere il silenzio». Per scrivere questi racconti ho percorso circa 4.000 chilometri in macchina, e ho interrogato un centinaio di persone (avvocati, giudici, giornalisti, gente del luogo). Sono stato aiutato da conoscenti ed ero accompagnato da Egli Volterrane che ha collaborato a questa intervista. È stata una vera «spion» (la richiesta, ho raccolto materiale per un libro. Tutti i nomi sono veri e documentati... il «Diario di un Criminologo», per esempio, o l'altro racconto, «Maria Rosa»). La lettera del figlio di Maria-Rosa è vera, è un documento che si trova negli atti del processo. Tuttavia, io non volevo fare giornalismo o banale realismo d'inchiesta. Volevo procedere, come logico nella creazione letteraria, dalla realtà alla finzione della scrittura. Ed ero sorpreso che gli scrittori italiani si disinteressassero di questi fatti, e di quello che si dovrebbe scrivere».

«L'Italia del Sud è un'immensa ferita», dice un personaggio dei racconti, «eppure noi l'amiamo». Cercare di capire perché è una ferita, e perché noi amiamo il Sud, è difficile da esprimere. Cercare di fare capire che il Sud non è una fatalità ma, come ogni altro Sud, è il risultato della storia, e di un rapporto col Nord, è ancora più difficile. Tahar Ben Jelloun affronta - o, forse, aggira con eleganza - queste difficoltà facendo uso del discorso poetico. Suscitando cioè immagini e sensazioni

inattese e contrastanti, dalla derisione al gusto per il meraviglioso, dal crudo realismo alla fabulazione. D'altronde, per la mitologia mediterranea, la vita è sempre stata luogo di compenetrazione tra favola e realtà. Nel racconto «Napoli, bella e crudele», le tre donne menzionate (Napoli, che regna sul caos, Barcellona e Tangia) sono figure di un'allegoria. Il lettore che ignora i fondamenti dell'umorismo e della fabulazione mediterranea, che ignora Apuleio o personaggi come Haruda e Aisha Qandisha, si astenga dal leggere questo racconto. Più prudentemente, gli consigliamo qualcosa di più sobrio e lineare, come «Controllo d'identità a Catania» o l'apocrifo «Il nido dell'aquila» (di Egli Volterrane). Soffrì meno di vertigini. Perché nell'universo stilistico di Tahar Ben Jelloun l'austerità immagine del Mezzogiorno italiano si riflette - veridica eppure deformata - come in uno specchio barocco. (Facciamo qui astrazione di alcuni eccessi linguistici e, cioè, di alcune parole o frasi inverosimili in bocca a gente del Sud).

È allora importante che Ben Jelloun ponga alla fine della raccolta il racconto più significativo: «Pietro il matto, Pietro il saggio». Si tratta di un personaggio reale - afferma Tahar Ben Jelloun - ciò che racconta è vero, posso fare nomi, dare indirizzi... Ma Pietro, allievo del cantastorie Cicciu Busacca, è saggio e folle come «Moha il Saggio, Moha il Folle», personaggio di un altro libro di Tahar Ben Jelloun (pubblicato in Italia dalle

Edizioni del Lavoro, 1988). È simbolo della coscienza critica che mai smette di denunciare le ingiustizie e di cercare la verità. Come precisato nel racconto, «Pietro è fratello e sosia di Moha». Questa parentela può suscitare perplessità. Ma il nesso creato dall'autore tra Cicciu Busacca, Pietro e Moha traduce la sua volontà di abbracciare con un più ampio sguardo il Mediterraneo. Di leggere - tra diverse e simultanee - dei rapporti simbolici tra le diverse sponde. Come la lettera di Napoli spedita al Consiglio di Tangeri, i messaggi non dovrebbero perdersi: potrebbero essere d'amore. «No, nel Sud dell'Italia non ho ritrovato il Marocco» - precisa Ben Jelloun, che molte cose ha trovato strane e incomprensibili - forse soltanto la regione del Ril può ricordare, in usanze e mentalità, certe realtà della Sicilia o della Calabria. I Sud sono ineluttabili, come molteplici come le loro storie e culture. Ma che del Sud parli chi viene da un altro Sud - e che si riconosce la parentela tra Pietro e Moha - è istruttivo. Con tatto, con il suo lirismo, Tahar Ben Jelloun lo racconta a chi sa ascoltare. E il fatto che Moha sia parente di Pietro, e che Pietro, messo a tacere in Sicilia di vent'anni («si racconta...») cantastorie in esilio nella piazza di Marrakesh è un segno dei tempi. Tempi di scontri e incontri. Di follie e di verità. Tempi in cui i Saggi e i Folli delle due sponde prendono la parola. Affinché dove lo Stato non c'è, e regna la violenza e l'assente, trovi voce la coscienza civica e testimoni. La parola dei poeti.

Si chiama mafia il gangsterismo di Stato che minaccia l'Europa

TAHAR BEN JELLOUN

Al concludersi della mia inchiesta nel Sud d'Italia anch'io, come il commissario intervistato a Palermo nel mio racconto «L'amour par temps de mafia», sono stato preso da un realistico sconforto. Sono convinto infatti che il problema che si pone per il nostro futuro è quello di un gangsterismo di Stato a livello europeo.

I sistemi delle democrazie europee sono così aperti (economicamente, politicamente) che strutture come quella della mafia cerchano di approfittarne al massimo. Io riferisco in un racconto le parole di un insegnante militante di Locri sul ruolo dell'educazione e della formazione dei giovani studenti per prepararli a una vera e propria resistenza alla corruzione e per difendere la possibilità di diventare dei cittadini onesti. È bello, è vero. Ma penso tuttavia che ci troviamo al cospetto dell'evoluzione di un gangsterismo di Stato contro il quale ci vogliono ben altri strumenti e

che sarà un problema per l'avvenire europeo.

Quando chiesi ad un anziano giudice meridionale cosa non bisognava dire per non innervosire la mafia mi rispose: «non bisogna dimostrare che esiete una connivenza tra le sue strutture e il potere politico». Ciò dimostrerebbe infatti che esiste una evoluzione storica del potere e della mafia, come oggi i mass media stanno cercando di fare in Italia.

Per quel che riguarda il Nord Africa, escludo che la mafia possa prosperarvi. In pochi casi e senza successo, ha tentato e forse tenterà ancora, di fare affari. Ma la nostra realtà economica e politica, la nostra maniera di vedere la vita e i nostri problemi sono particolari. E l'Europa ad essere coinvolta. Gli intellettuali del Maghreb sono in genere assorbiti da altre preoccupazioni; sarebbe tuttavia utile che prendessero oggi coscienza, a livello mediterraneo, di ciò che succede.

Una mostra agli Uffizi sulla scuola dei macchiaioli

■ «Piagentina. Natura e forma nell'arte dei macchiaioli» è il tema di una mostra che resterà aperta fino all'8 dicembre nella sala delle Reali Poste della galleria

degli Uffizi di Firenze. L'esposizione - curata da Giuliano Matteucci, Raffaele Monti, Carlo Sisi, Ench Steingraeber - comprende i capolavori di artisti come Burrini, Lega, Signorini, Cecioni, ponendoli a confronto con la coeva pittura europea: dai dipinti impressionisti di Degas (che nel 1853 soggiornò per lungo tempo a Firenze) e di Bazille ai quadri delle scuole tedesche dell'Ottocento.

I sei finalisti al «Booker»: asiatici, africani, giapponesi. E un inglese

Gli anticorpi letterari invadono Londra

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. La scelta dei sei finalisti in lizza per il Booker Prize, il principale premio letterario che viene consegnato a Londra ogni anno, conferma in modo particolarmente evidente l'irreversibile impatto del fenomeno multietnico-multiculturale nella letteratura inglese contemporanea. Già paragonato al «Derby» del romanzo, si può dire che in questa corsa per il Booker l'unico «puro sangue» indigeno fra i sei prescelti dalla giuria è Martin Amis, figlio del noto Kingsley, in competizione con il suo recente romanzo *Time's Arrow* («La Freccia del tempo», pubblicato da Cape).

Fra gli altri cinque troviamo due irlandesi, un anglo-asiatico, un indo-canadese e un anglo-nigeriano. I prodotti di biculturalità e multiculturità che già in passato hanno arricchito il campo della letteratura inglese, prima timidamente, con scrittori come Naim Paul, e poi con l'affermazione con toni anche provocatori di autori di una nuova generazione, si impongono indiscutibilmente sempre di più. Si tratta di una nuova forza che spesso critica, acutamente e deliberatamente, di solito in vera anticolonialista, proprio quella stessa cultura inglese che aveva cercato di soggiogare i loro padri minacciosi. L'identità culturale e la stessa lingua.

Timothy Mo, nato a Hong Kong nel 1950 ed ora residente a Londra, è nella lista del Booker con *The Reckoning of Courage* («Eccellenza di coraggio», pubblicato da Chatto & Windus), un romanzo che esamina il «tradimento» dell'Occidente nei confronti degli abitanti di East Timor dove gli invasori indonesiani stanno perpetrando massacri senza che i sonni dei Bush o dei Major siano minimamente disturbati. Ci sarebbe da ricordare che solo alcuni mesi fa, durante la guerra del Golfo, Noam Chomsky ha battuto proprio su questo argomento denunciando l'ipocrisia di certi governi occidentali pronti a sacrificare più di 200mila vite umane per il controllo dell'Kuwait, ma ciononostante a quello che ha cefinito i «massacri» perpetrati nei territori occupati di East Timor.

Un altro asiatico nella rosa dei favoriti nel Booker è Rohinton Mistry, autore di *Such a Long Journey* (Un viaggio così lungo pubblicato da Faber). Mistry è nato a Bombay nel 1952 ed oggi vive in Canada. È nuovo sulla scena inglese. Il suo romanzo è ambientato nei quartieri poveri di Bombay e non può fare a meno di ricordare ai lettori certe forme di eredità coloniale nelle quali si sono inseriti elementi quasi patologici di sfruttamento e corruzione con effetti particolarmente tragici sui bambini. Anche il romanzo di un altro prescelto per il Booker ha qualcosa da dire sullo stesso argomento, questa volta dal punto di vista di un anglo-africano. Ben Okri, nato in Nigeria nel 1959 e residente da molti anni in Inghilterra, ha scritto *The Famished Road* («La strada affamata», pubblicato da Cape) che è la visione di un mondo osservato attraverso gli occhi di uno spirito bambino. I due irlandesi in lizza sono William Trevor, autore di *Reading Turgenev* («Leggendo Turgenev», pubblicato da Viking) e Roddy Doyle che vive a Dublino ed ha scritto *The Van* («Il camioncino», pubblicato da Secker & Warburg). La loro presenza conferma la vita della letteratura irlandese contemporanea che già lo scorso anno vide due autori

in lizza per il Booker John MacGahern (col romanzo *Amongst Women*, «Fra donne») e Brian Moore (con *Lies of Silence*, «Le bugie del silenzio»). Il premio fu assegnato, inaspettatamente, all'inglese Antonia Byatt per il suo *Ossession*, un dialogo sull'amore fra accademici vittoriani.

A meno che i giudici non facciano quadrato intorno ad Amis quest'anno dovrebbe cost ripetersi il caso dello «straniero» che si porta via la coppa, inserendosi nello scorcio multiculturale aperto nel tempio del Booker da Salman Rushdie che scioccò l'establishment letterario britannico quando vinse il premio con *Midnight Children* («I bambini della mezzanotte»). L'anno prima di questo evento, dirompente nell'ambito del Booker, si erano visti duelli fra giudici e autori appartenenti alla vecchia guardia di gentlemen un po' anziani, William Golding ed Anthony Burgess; nessuno sembrava essersi accorto del «mostro» dietro le quinte costituito dal «dombal-english», il «jamaican-english» o «African-english», armato di espressioni linguistiche e di immagini di nuovo tipo che introducevano fra l'altro una forma letteraria in bilico tra il fantastico ed il reale con sottotesto politico antipercezionista verso cui la più recente tradizione letteraria inglese aveva mostrato poca simpatia, ritenendone gli «spiriti» troppo primitivisti o antirazzisti. Per adombrare un misto di fantastico e reale, sia pure estremamente limitato, E.M. Forster aveva mandato la signora «ioone» ad incontrarsi con «spiriti» all'estero, nelle cave di Marabar. Shakespearare se l'era cavata meglio con Arleone.

Quest'anno pare particolarmente significativo che dopo lo sfioramento del Booker avvenuto nel 1987 da parte del colosso della letteratura africana Chinua Achebe (il suo romanzo *Anch'io della Savana*, «Formica della Savana», entrò nella rosa dei sei favoriti) il suo giovanissimo connazionale e perfettamente biculturale Ben Okri è in lizza per il premio. E questo non tanto per via che il romanzo di Okri ha per protagonista uno spirito bambino, ma in quanto Achebe ed Okri continuano a combattere in prima linea sul fronte per così dire anticonradiano che in questi anni ha visto l'avampare di furiose battaglie. Achebe ed Okri si sono ritrovati recentemente proprio a Londra, uniti nel duello anticolonialista contro la narrativa ritenuta «colonialista e razzista» di Joseph Conrad (con particolare riferimento a *The Heart of Darkness*, «Cuore di tenebra»), almeno nei confronti dell'Africa e degli africani. Ma lo stesso forse si potrebbe dire di altri autori inglesi nei confronti dell'India e degli indiani o dell'Irlanda e degli irlandesi. Dobbiamo ricordare, ha detto Achebe, che gli uomini di chiesa non erano i soli a chiedersi se gli africani, i neri, insomma «gli altri», avevano un'anima oppure no. Fra coloro che avevano dubbi del genere c'erano anche dei famosi scrittori. E se nella tempesta Shakespeariana alla fine concede a Calibano espressioni piene di poesia, in Conrad c'è una crudele retrocessione, il suo Calibano non ha né anima, né storia, né lingua umana: è un vuoto.

Ce n'è voluto di tempo, ma anima, storia, spirito, lingua, dai luoghi dell'«oscurità», sono ora diventati parte di un fenomeno che forse costituisce la dimensione più importante della letteratura inglese del momento.

Tante iniziative per ricordare i processi del 1691. Ma è subito polemica

La rivolta delle streghe di Salem

RICCARDO CHIONI

■ SALEM (MASSACHUSETTS). Sono trascorsi tre secoli da quell'oscuro periodo di isteria collettiva durante il quale l'unica ragione di vita per i puritani di Salem fu quella di dare la caccia alle streghe. Durante una serie di clamorosi processi celebrati nell'arco del 1692, la popolazione del villaggio trascinato in Tribunale ben 200 persone, tutte accusate di avere stretto un patto con il demone. Di queste, 19 furono impiccate e 3 morirono in carcere. Un periodo questo che qualcuno tutto sommato preferirebbe cancellare dalla storia americana, compresa anche una buona parte degli attuali 38mila residenti di Salem, un villaggio portuale ad una ventina di chilometri a nord di Boston, che non figura neppure sulle carte stradali. Ma la ricorrenza dei trecento anni da quei bizzarri processi, per altri rappresenta invece una occasione unica per confermare che Salem è la «città delle streghe». Per altri ancora è piuttosto un'opportunità per lanciare Salem come un'attrazione turistica a stelle e strisce. Con grande disappunto di streghe e

stregoni locali, mentre la polemica in città si fa incandescente: «Sono sempre i politici a rovinare tutto. Sono trecento anni che cerchiamo di farci una reputazione e ora arrivano loro a sfruttare il momento, trasformando la sfilata in una carnevalata», sbotta Laurie Cabot, «strega ufficiale» di Salem - non ci hanno neppure consultato». Ci avverte che non è consentito ritrarre fotografie nel suo shop di Essex Street, la via centrale del villaggio, ad un tiro di schioppo dal museo e dalla casa delle streghe.

L'amministrazione comunale però - che non teme la vendetta delle streghe «maligne» - ha addirittura ordinato che sulle uniformi dei poliziotti e dei vigili del fuoco venisse applicata la silhouette di una strega a cavallo dell'immancabile scopa. Seguendo l'esempio della municipalità, anche il quotidiano locale *The Salem Evening News* ha inserito lo «stemma» nella sua testata. Poi è giunta la proposta della Camera di Commercio di lanciare una serie di eventi celebrativi: «L'obiettivo primario dell'iniziativa» - premette Linda Mc-



Il Museo delle streghe (a destra) e la casa delle streghe (sinistra) a Salem, nel Massachusetts

Conchie, direttrice del Comitato promotore - è quello di educare i visitatori. Di far capire loro cioè che le persecuzioni di quell'inferno periodo furono ingiuste. E per illustrare l'evoluzione del sistema giudiziario americano abbiamo deciso di proporre una replica del famoso processo». Sì, d'accordo. Ma non dimentichiamoci che l'altra ragione importante è che vogliamo vedere Salem in-

dicata sulle carte geografiche - interviene il sindaco Neil Harrington, il quale è convinto di essersi conquistato la rielezione in autunno - in fondo c'è altro da offrire Salem se non la sua reputazione di città delle streghe. Questa ricorrenza è una occasione unica». Intanto, con il polverone che hanno sollevato, sono riusciti a fare approdare sulla spiaggia di Salem i media di mezzo

mondo e l'exploit ha già prodotto i primi effetti. Gli eventi di maggiore rilievo sono in calendario per il 1992, ma a partire già dal prossimo mese e in locandina la première di «Le figlie di Salem», una pièce ispirata alla persecuzione delle streghe. Anche la prestigiosa Harvard Law School è stata coinvolta nel progetto. I docenti Alan Dershowitz e Arthur Miller (nulla a che vedere con



lo scrittore) hanno offerto infatti la loro collaborazione per allestire la replica dei processi, usando parte dei verbali originali.

Gli unici entusiasti sostenitori delle iniziative sono i commercianti, mentre i 2.400 membri dell'associazione locale delle streghe ammoniscono che la commemorazione altro non è che uno sfruttamento bello e buono della categoria. «Le streghe - asserisce Laurie Cabot, fondatrice della Lega «Witches for Public Awareness» - non immolano animali e non mangiano neppure bambini. Appartengono ad un ordine religioso che usa l'arte magica nel bene». Ma quest'ultimo è un tasto che le autorità cittadine non intendono premere: della discussione religiosa non ne vogliono neppure sentir parlare.

Un altro asiatico nella rosa dei favoriti nel Booker è Rohinton Mistry, autore di *Such a Long Journey* (Un viaggio così lungo pubblicato da Faber). Mistry è nato a Bombay nel 1952 ed oggi vive in Canada. È nuovo sulla scena inglese. Il suo romanzo è ambientato nei quartieri poveri di Bombay e non può fare a meno di ricordare ai lettori certe forme di eredità coloniale nelle quali si sono inseriti elementi quasi patologici di sfruttamento e corruzione con effetti particolarmente tragici sui bambini. Anche il romanzo di un altro prescelto per il Booker ha qualcosa da dire sullo stesso argomento, questa volta dal punto di vista di un anglo-africano. Ben Okri, nato in Nigeria nel 1959 e residente da molti anni in Inghilterra, ha scritto *The Famished Road* («La strada affamata», pubblicato da Cape) che è la visione di un mondo osservato attraverso gli occhi di uno spirito bambino. I due irlandesi in lizza sono William Trevor, autore di *Reading Turgenev* («Leggendo Turgenev», pubblicato da Viking) e Roddy Doyle che vive a Dublino ed ha scritto *The Van* («Il camioncino», pubblicato da Secker & Warburg). La loro presenza conferma la vita della letteratura irlandese contemporanea che già lo scorso anno vide due autori